

Domenica delle Palme A

Il colore dei paramenti sacri per la festività odierna è il **rosso**, il colore del sangue, del dono che Dio ci ha fatto donando la vita per noi, un colore simbolo di amore e di passione, più che mai appropriato per la ricorrenza odierna.

1° Lettura (Is 50, 4-7) La vocazione di Isaia

Isaia visse circa 700 anni prima di Cristo e questo brano fa parte del terzo canto del servo del Signore. La Chiesa ha identificato questo Servo del Signore di Isaia in Gesù e questo brano è la profezia di ciò che avverrà circa 700 anni dopo; una profezia che descrive in anticipo la vita e la passione di Gesù.

In questo terzo canto del Servo di Yahweh, il profeta, che parla in prima persona e in tono autobiografico, descrive le conseguenze della propria vocazione.

Questo brano, dominato dall'espressione "il Signore Dio" si divide in due parti; la prima (vv. 4-6) richiama l'opera del Signore, che è all'origine della missione del Servo e della sua fedeltà nelle persecuzioni; la seconda (vv. 7-9a) sottolinea l'aiuto che il Signore dona al Servo rendendolo sicuro della sua innocenza.

L'uso della prima persona singolare esprime un rapporto diretto e continuo tra Dio e il profeta e mostra che si tratta di una composizione nella quale, come in 49,1-6, si riflette l'esperienza interiore del profeta di fronte alle crescenti difficoltà incontrate nel suo ministero.

Durante l'esilio a Babilonia il profeta ridà coraggio ai deportati e annuncia loro la salvezza intravedendo la liberazione finale ad opera di un servo che accetterà, per amore, l'incomprensione e la persecuzione.

Primo momento, la vocazione profetica: io sono un discepolo, il Signore Dio mi ha dato la grazia di essere discepolo, mi ha dato gli orecchi per poterlo ascoltare e ogni mattina io lo ascolto come un discepolo fedele; mi ha dato anche la lingua per poter parlare, per poter consolare il popolo.

Ho ascoltato la sua rivelazione, però da questa mia esperienza è nata una conseguenza dolorosa perché mi hanno perseguitato. Il fatto che io sia discepolo del Signore e che abbia parlato di conseguenza, non mi ha reso facile la vita, ma mi ha creato dei nemici, mi hanno perseguitato

Sono solo immagini poetiche o c'è qualcosa di realistico? Molto probabilmente il profeta sta parlando di una propria dolorosa esperienza; egli infatti ha preso davvero degli sputi in faccia, lo hanno davvero flagellato, gli hanno strappato la barba, lo hanno umiliato, lo hanno insultato. Sappiamo dai discepoli che lo hanno anche condannato a morte. Non possiamo ricostruire la sua vicenda, ma sappiamo che è andato incontro a difficoltà molto gravi.

Forse le autorità babilonesi lo hanno considerato un sovversivo, un rivoluzionario pericoloso. In qualche modo lo hanno eliminato e il popolo stesso lo ha abbandonato, lo ha ritenuto forse un pazzo, un illuso, uno che si sbagliava. Egli è convinto tuttavia di essere nel giusto e, nonostante abbia tutti contro di lui, è certo del costante aiuto del Signore.

Il Servo appare come colui che accetta con docilità la sua missione, non indietreggia nelle difficoltà e sopporta pazientemente gli oltraggi. Una fiducia completa in Dio ed un amore incrollabile per i fratelli gli danno la forza ed il sostegno nelle tribolazioni.

2° Lettura (Fil 2, 6-11)

Cristo umiliò se stesso, per questo Dio l'ha esaltato

Questo elogio-inno a Cristo è il culmine della lettera. Ha una composizione ben precisa: v.5 introduzione; vv. 6-8 abbassamento di Cristo prima nell'incarnazione e poi più ancora nella morte e crocifissione; vv.9-11 innalzamento di Cristo da parte di Dio.

Il soggetto principale dell'inno è Cristo, anche se, nella seconda parte, interviene Dio (v.9).

L'itinerario di umiliazione, operato volontariamente da Cristo, procede per contrasti più che per linearità: alla "natura divina" si oppone la "natura (condizione) di servo", all'essere come Dio (v.6b) fa contrasto la somiglianza con gli uomini (v.7). Il culmine del contrasto si trova non solo nel fatto che pur essendo Dio è morto, bensì nella sua morte di croce (v.9).

Qui il contrasto diventa paradossale: è già inconcepibile che Cristo possa condividere la natura umana; diventa assurdo che tale condivisione possa giungere alla morte più ignobile della storia, quella della croce.

Quest'orribile condanna a morte, di origine persiana, era comminata ai ladri, ma soprattutto ai ribelli dell'impero e agli assassini. Inoltre la condanna aveva valenza morale sia per il mondo greco-romano sia per quello giudaico.

Per la cultura greco-romana la rilevanza negativa era rappresentata soprattutto dal pubblico ludibrio (disprezzo, scherno, derisione) a cui il crocifisso veniva sottoposto.

Invece per la cultura giudaica la connotazione morale era più profonda: attualizzando il testo di Dt 21,23, il giudaismo considerava maledetto chi veniva crocifisso, a causa dello spargimento di sangue che ne derivava.

Così la maledizione di Dio si scagliava su chi "pendeva dal legno" per la maledizione operata da questi nei confronti della terra che, conseguentemente, diventava anch'essa maledetta. Per questo le crocifissioni erano eseguite all'esterno del sacro suolo della città.

Generalmente la croce era costruita in due modalità: a incastro o per sovrapposizione, così da produrre un "X" rivolto verso terra o una "T".

6. “*non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio*”. Alla lettera “non considerò lo stato di uguaglianza, (più precisamente “l’essere ugualmente”) con Dio come una preda” (da non mollare o meglio da prendere). Cristo, pur avendo la stessa forma d’essere di Dio, non considerò questa sua uguaglianza con Dio un bene da tenere per sé.

Non si tratta dell’uguaglianza di natura, supposta dalla “natura divina” e di cui il Cristo non potrebbe spogliarsi, ma di un’uguaglianza di trattamento, di dignità manifestata e riconosciuta, che Gesù avrebbe potuto rivendicare, anche nella sua esistenza umana.

7. “*spogliò se stesso*”: alla lettera: “*si vuotò di se stesso*”. Dal verbo greco che significa “svuotare, annientarsi, annullarsi” è venuto il termine “*kenosi*” che indica più il *modo* della sua incarnazione (avrebbe potuto presentarsi come messia re e potente) e morte che non il *fatto* in se stesso.

Ciò di cui il Cristo fatto uomo si è liberamente spogliato, non è la natura divina, ma la gloria che gli spettava di diritto, che possedeva nella sua preesistenza, e che avrebbe dovuto rimbalzare sulla sua umanità (cf. Mt 17, 1-8 Trasfigurazione). Egli ha preferito privarsene per riceverla solo dal Padre come ricompensa del suo sacrificio.

“*divenendo simile agli uomini*”: non solo un vero uomo, ma un uomo “come gli altri” condividendo tutte le debolezze della condizione umana, eccetto il peccato.

“*morte di croce*”: la sottolineatura del tipo di morte è per mettere in luce non solo l’atrocità, ma anche l’ignominia di questa morte (Dt 21,23; Gal 3,13).

9. “*esaltato*”: alla lettera “*sovraesaltato*” con la risurrezione e l’ascensione.

La risurrezione è l’opera per eccellenza della potenza di Dio.

“*gli ha dato il nome*”: dare un nome è conferire una qualità reale; il nome è infatti ciò che concretizza una cosa, senza nome non c’è esistenza. Questo nome è quello di “*Signore*”, o più profondamente, il nome divino ineffabile che, nel trionfo del Cristo risuscitato, si “esprime” con il titolo di “*Signore*”.

“*al di sopra di ogni altro nome*”: in particolare al di sopra delle categorie angeliche.

9-11. Questa bellissima parte conclusiva dell’inno, insieme ai gesti propriamente liturgici della prostrazione e della professione di fede, collocano l’inno in un contesto liturgico, anche se è difficile specificare ulteriormente se si tratti di un contesto battesimale oppure eucaristico.

Per questo Dio lo ha super esaltato

La Croce è l’ultima parola di Gesù, una parola rivolta nel contempo al Padre (obbedienza) e agli uomini (condivisione), ma non è l’ultima parola di Dio: “per questo lo innalzò”. L’ultimo atto della storia di Cristo è la sua glorificazione, ma, come conclude l’inno: “*a gloria di Dio Padre*”. Tutto è infatti finalizzato alla *gloria* del Padre.

“**Gloria**” (“*doxa*”) non equivale semplicemente a *lode*, ma anche a *manifestazione*. La *doxa* è la manifestazione gloriosa, visibile di Dio: una manifestazione che l’uomo non può che ammirare e lodare.

Vista dalla parte di Dio la *doxa* è manifestazione, vista dalla parte dell’uomo è riconoscimento e lode. Due sono perciò le finalità della storia della salvezza: permettere a Dio di manifestarsi (*doxa* come manifestazione) e permettere all’uomo di stupirsi scorrendo chi è Dio (*doxa* come lode).

Vangelo (Mt 26, 14 – 27, 66) Gesù, anche nella passione, è “Signore”

Nel vangelo secondo Matteo Cristo non è travolto dagli eventi ma si presenta come Signore. Ha il potere di chiedere 12 legioni di angeli ma rinuncia all’uso del suo potere. Non oppone violenza alla violenza ma sceglie la via dell’umiltà cioè delle Scritture; riconosce infatti in questa via la volontà del Padre.

Matteo presenta Gesù come il realizzatore delle promesse delle Scritture, fa riferimento infatti più volte i testi sacri. Solo dopo aver percorso la via dell’umiltà apparirà sulle nubi del cielo dotato di ogni potere in cielo e sulla terra.

Gesù realizza compiutamente, pur incompreso, le attese messianiche del popolo di Israele. Gesù giunge alla fine di un periodo e ne inaugura uno nuovo, la nuova alleanza, nel quale egli stesso si fa compagno di viaggio del credente.

Il velo del tempio che si squarcia esprime questa spaccatura definitiva nel tempo, e la fede del centurione pagano è presentata in contrasto con la incredulità dei Giudei. Le nazioni entrano nel Regno nel momento in cui Israele ne esce.

La scena del Getzemani ci mostra la piena umanità di Gesù: va verso la morte con timore, cerca la compagnia degli uomini, sente incombere su di sé la lontananza di Dio. Questa scena conferma il suo insegnamento: egli ricorre alla preghiera della quale aveva tanto parlato, radicando nella loro mente la necessità di accettare la volontà del Padre.

Il calice che deve bere è la morte che deve subire. Nella sua preghiera Gesù accetta pienamente la volontà del Padre. Inoltre egli ricorda ai discepoli la necessità di vegliare e di pregare per non cadere nella tentazione; tentazione che si identifica nel separarsi da Dio allontanandosi dalla sua volontà; non accettarla, rifiutare il calice amaro, è la morte.

Le differenze con le quali i quattro evangelisti presentano la figura di Gesù nel racconto della sua passione sono legate all’ambiente specifico e particolare della comunità alla quale ogni evangelista si rivolge. Nell’insieme ci offrono la possibilità, attraverso diverse angolazioni e immagini, di giungere, ugualmente e maggiormente, alla conoscenza più completa di Gesù. Anzi, è proprio attraverso i suoi diversi aspetti, sfaccettature, che più pienamente possiamo avvicinarci alla comprensione del Figlio di Dio.

La risurrezione di Gesù fu un avvenimento strettamente soprannaturale: non fu veduto né poteva essere visto da nessuno.

Matteo ha oggettivato il fatto della risurrezione come se si trattasse di un avvenimento paragonabile a qualsiasi altro tra gli avvenimenti controllabili della vita di Gesù. Ha tentato di descrivere quello che è indescrivibile.